

Un ricordo di Padre Gasca

Gianmario Raimondi

I ricordi personali si mescolano inevitabilmente a quelli scientifici e professionali nel ricordare Giuliano Gasca Queirazza (Padre Gasca, per i suoi allievi e per molti dei suoi colleghi), scomparso nel luglio di quest'anno. Era il 1986 quando mi trovai a seguire la prima sua lezione di Filologia Romanza alla Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. L'argomento del corso era il ciclo di Tristano, e ricordo ancora vivamente l'ammirato stupore che provai nell'ascoltare questo uomo di Chiesa mentre ci conduceva attraverso i labirinti letterari (dai romanzi francesi in *octosyllabes* di Thomas e Béroul, alle versioni in prosa francesi, a quelle italiane del *Tristano Riccardiano* e della *Tavola Rotonda*) di una delle maggiori celebrazioni che la letteratura mondiale abbia mai consacrato all'amore carnale, col racconto dell'irrefrenabile passione, tutta umana, che percorre le vicende del principe di Cornovaglia e della bella Isotta dalla Bianche Mani.



L'innato senso della misura espositiva, che gli derivava dal rispetto per l'intelligenza e l'intuito altrui, e la sua cortese e sorvegliata affabilità, gli permettevano infatti di affrontare, a volte con schiettezza a volte con eleganti allusioni, anche argomenti che a rigore sarebbero potuti risultare imbarazzanti, soprattutto per chi come lui vestiva il *clergymen*.

Accanto all'apertura mentale, il tratto che caratterizzava maggiormente il Gasca studioso e professore era una naturale avversione per l'affettazione

2007. Centre d'Études francoprovençales
di Saint-Nicolas

(foto Diego Pallu)

accademica di voler a tutti i costi far sembrare difficili e inarrivabili i concetti e i contenuti esposti, e, conseguentemente, il ricorso invece abbondante all'eseplificazione, al confronto con il caso concreto, secondo le personalissime linee di quella che potremmo definire una "pedagogia della prossimità", volta sempre ad includere nel processo di comprensione una base quanto più larga possibile dell'uditorio.

Non sarà un caso, allora, che il magistero di Padre Gasca abbia, nel quarantennio abbondante della sua durata, incoraggiato così tanti suoi allievi a intraprendere la carriera scientifica e prodotto un numero così alto di accademici nei settori della Filologia e Linguistica Romanza (Anna Cornagliotti, Lucetta Fontanella, Alessandro Vitale Brovarone; Marco Piccat e Laura Ramello) e della Linguistica Italiana (Alda Rossebastiano; Elena Papa, Luisa Revelli e il sottoscritto): tutti "figli e nipotini" suoi, come ripeteva spesso divertito.

Al di là delle ovvie differenze individuali, dal suo insegnamento tutti noi abbiamo ereditato alcuni denominatori comuni: l'orientamento verso la ricerca filologica di base, finalizzata al ritrovamento e all'edizione dei testi antichi, anche minori o periferici, piuttosto che ai grandi quadri critici di insieme; il gusto per la ricerca etimologica (della cui accuratezza sono testimonianza le innumerevoli "schede" pubblicate regolarmente in 30 anni sulla rivista *Studi Piemontesi*), che ha indirizzato Padre Gasca all'interesse per un settore particolare ed estremo dell'etimologia, l'onomastica, lo studio cioè di quei "puri significanti" (apparenti) che sono i nomi propri di luogo e di persona; aggiungiamo poi una certa diffidenza verso gli apparati teorico-linguistici troppo sofisticati, al limite anche verso lo stesso Strutturalismo, dal quale Padre Gasca si tenne sempre a debita distanza, opponendovi una sorta di Neogrammaticismo applicato non in maniera meccanica, ma piuttosto attraverso la conoscenza concreta e direi "materiale" delle dinamiche storiche del cambio di lingua; infine, l'attenzione verso i dialetti, ovvero verso lo strato meno documentato storicamente del repertorio linguistico, e la valorizzazione e l'interesse per il parlante dialettale e per la sua coscienza linguistica: il «voi come dite?», quesito rivolto all'uditorio che punteggiava le conferenze meno formali di Padre Gasca, la risposta al quale per lui valeva spesso più di un intero armamentario di dotte costruzioni teoriche.

Nel cuore del Gasca dialettologo, oltre ovviamente al piemontese, del quale egli era probabilmente il massimo conoscitore nelle sue diverse declinazioni cronologiche (dai *Sermoni subalpini* alla letteratura popolare ottocentesca), ha trovato spesso posto anche il francoprovenzale della Valle d'Aosta, una terra alla quale è stato legato da un'amicizia costante nel tempo. A partire dalle numerosissime tesi in Filologia Romanza di ambito francoprovenzale discusse da studenti valdostani alla Facoltà di Magistero, fino alle assidue partecipazioni alle *Conférences* del Centre d'Études Francoprovençales di Saint-Nicolas (l'ultima delle quali, con un intervento dal titolo *Antroponomastica e toponomastica medievale dai "Conti di sussidio" della Valle d'Aosta. Castellania di Quart 1379-1380*, è del 2007),

Gasca si interessava di questo lembo di “Romània continua” (seguendo in questo le tesi storico-areali di von Wartburg) con occhio attento e con la consueta attitudine rispettosa per il patrimonio linguistico altrui simboleggiato dal “voi come dite?” cui accennavamo sopra.

A una mia richiesta per una sua collaborazione diretta al progetto sull’antroponimia valdostana che sto portando avanti da alcuni anni nella nostra Università (progetto che continua un filone che per me si è aperto con la tesi di laurea, condotta, sotto la sua attenta supervisione, proprio sull’antroponimia alpina), Padre Gasca rispose:

«Quello che posso dare io è solo un piccolo contributo: è giusto che siate voi, che vivete e lavorate qui, a tirare le fila del discorso».

Credo che la maniera migliore per onorare la memoria di Padre Gasca e tener vivo il suo ricordo consista proprio nel raccogliere il testimone che la sua opera ci ha implicitamente passato e nel continuare a lavorare sulla storia del patrimonio linguistico di questa regione nella maniera che questo studioso appassionato e rigoroso ci ha insegnato.